I Commenti '*a caldo*' Di Gherardo Colombo

Il tema del Convegno I *crimini dell'obbedienza- Giustizia penale internazionale: riconoscere l'altro, ricostruire l'umano* è immenso.

Noi lo abbiamo *sezionato*, occupandoci del crimine commesso adducendo a giustificazione l'*obbedienza* e guardando all'obbedienza in relazione alla *giustizia*.

Quest'ultima parola- *giustizia*- richiederebbe una serie di precisazioni pressoché infinita, la prima delle quali coinvolge proprio il *senso* della giustizia in sé, il senso del *fare giustizia*.

Talvolta mi viene da pensare: "*Come potremo essere giudicati, noi, tra cinquanta, cento anni*?". Guardando a quello che è successo in passato, noi giudichiamo sulla base dei nostri metri di oggi, guardando le cose con un certo distacco. Cosa accadrà quando i nostri comportamenti di oggi- ad esempio il fatto che fabbrichiamo armi- verranno messi in relazione con le conseguenze che producono e che produrranno?

Sono tante le domande che dobbiamo farci sull'espressione *giustizia*: è davvero questo lo strumento che può, almeno in parte, correggere quelle storture delle quali noi ci accorgiamo quando guardiamo indietro e quando guardiamo gli altri, ma che spesso non vediamo quando guardiamo noi stessi?

Venendo più vicino a noi, consideriamo la strettissima relazione che esiste oggi tra la *deviazione* e la *sanzione* che viene applicata come conseguenza di tale deviazione, e l'altrettanto stretta relazione sussistente tra sanzione e *afflittività*: come potranno essere valutate queste relazioni domani, quando (forse) il concetto di retribuzione sarà superato?

Padre Stefano Bittasi s.i. ci ha aiutato a capire che si può parlare di giustizia soltanto dopo essersi chiariti quali punti si vogliono prendere come riferimento.

Da una parte, si può utilizzare come parametro la *legge del più forte*, che regola e che disciplina.

Dall'altra parte…- è difficile trovare una parola che sintetizzi questo secondo concetto, perché esso è molto lontano dalla nostra prospettiva quotidiana!- si potrebbe forse parlare di *regola del giusto* (senza utilizzare il termine *legge*, che richiama immediatamente l'obbligo e la soggezione a quell'obbligo, mentre la *regola* non necessariamente è munita di sanzione), che si impone attraverso un procedimento diverso dall'applicazione della sanzione.

Paola Gaeta ci ha parlato dei Tribunali Penali Internazionali e dei *crimini dell'obbedienza*.

Tanti sono gli aspetti problematici di questo tema, ma il problema di fondo ad essi sotteso è la *relazione tra diritto e giustizia*, tra legge e giustizia, ancora

con un enorme punto interrogativo sulla parola *giustizia*. Perché è estremamente difficile riuscire a individuare il contenuto della giustizia in qualche cosa che sta *fuori* dal diritto.

Per esemplificare, faccio un riferimento concreto: nel 1965, ossia più di quindici anni dopo la sentenza Kappler, i Cappellani Militari in congedo della regione Toscana redigevano il seguente pronunciamento:

"I *cappellani militari in congedo della regione* Toscana, *nello spirito del recente congresso nazionale dell'*Associazione *svoltosi a* Napoli *tributano il loro riverente e fraterno omaggio a tutti i caduti per l'*Italia, *auspicando che abbia termine, finalmente, in nome di* Dio, *ogni discriminazione, ogni divisione di parte di fronte ai soldati di tutti i fronti e di tutte le divise, che morendo si sono sacrificati per il sacro ideale della* Patria. Considerano *un insulto ai caduti e alla* Patria *la cosiddetta obiezione di coscienza che, estranea al comandamento cristiano dell'amore, è espressione di viltà"*[1].

Al citato pronunciamento si oppose con grande lucidità don Lorenzo Milani[2], il quale, in relazione alla pubblicazione della risposta inviata ai Cappellani, è stato processato per apologia di reato (infine assolto).

Provate a pensare come le parole possano essere diversamente interpretate a seconda della cultura e dell'impostazione con la quale le si accosta: fa riflettere che i Cappellani Militari abbiano considerato "*l'obiezione di coscienza* (…) *estranea al comandamento cristiano dell'amore* [*ed*] *espressione di viltà*"…, mentre per don Milani l'*obbedienza non è più una virtù*.

Per cercare di sottolineare quell'aspetto di speranza che emerge così chiaramente da entrambe le citate relazioni, suggerirei di metterci in una *prospettiva storica*: oggi in Italia e in tanti altri Paesi l'obiezione di coscienza è una cosa pacifica, mentre soltanto nel 1965 era qualcosa che mandava in galera, anche i sacerdoti. Come possiamo escludere che ci sia una speranza?

Non possiamo scoraggiarci!

Laura Boella, parlando di Hannah Arendt, ha affrontato il tema della *banalità del male* e ha suscitato ulteriori riflessioni.

Una di queste riguarda la *superficialità del pensiero*.

Poi, l'interrogativo sulla esistenza, o inesistenza, delle *radici del male*. Tema che richiederebbe giorni di riflessione, anche perché non credo che sia possibile trovare una risposta a questo interrogativo senza fare delle distinzioni. Mi chiedo, infatti: la categoria del male è uguale per tutti, è definita da tutti allo stesso modo? Per fare un esempio chiaro e immediato: Hitler aveva un concetto di male uguale a quello di San Francesco?

1 *Comunicato pubblicato sulla* Nazione *di* Firenze *il* 12 *febbraio* 1965.

2 *La risposta venne pubblicata da* Rinascita *il* 6 *marzo dello stesso anno ed è reperibile al sito* **http://www.liberliber.it/biblioteca/m/milani/l_obbedienza_non_e_piu_una_virtu/html/milani_d.htm.**

In un film sugli ultimi giorni di Hitler e del Reich[3], che ha suscitato un ampio dibattito, soprattutto in Germania, Hitler pronuncia una frase: "L*e scimmie, quando nel loro gruppo entra un estraneo, lo eliminano*", intendendo con ciò dire che l'eliminazione dell'estraneo è giustificata in natura. Questo modo di pensare riguarda anche l'oggi: sarebbe opportuno tenerlo presente. C'è infatti il rischio di rimuovere il male dell'oggi guardando soltanto a quello di ieri.

Con **Mauro Magatti** abbiamo affrontato il tema del male dal punto di vista del sociologo e, in ultima analisi, il tema della *morale*, del modo con cui ciascuno si pone rispetto agli altri.

In particolare, ci siamo soffermati sui due diversi approcci che si manifestano di fronte alle situazioni di male in qualche modo legittimate dallo *status quo*.

L'approccio *formale/istituzionale* ritiene che non si possa prescindere dal rispetto delle istituzioni e delle leggi, e quindi pone dei freni al cambiamento. Al contrario, nell'ottica dell'approccio più l*ibertario/evolutivo* occorre cercare il superamento dello *status quo* e la creazione di un nuovo contesto, confidando che ciò comporterà la risoluzione di tutti i problemi.

Magatti ci ha indicato l'importanza di individuare una via di mezzo tra queste due polarità, una strada che consenta di evitare i rischi insiti in entrambi gli approcci e che ci permetta di modificare l'esistente senza esporci al radicale soggettivismo e a un nuovo potere senza controlli.

I punti interrogativi che si aprono sono moltissimi.

In tema di giustizia penale internazionale, fino ad ora sono stati i vincitori a decidere a chi e come fare i processi, così come sono i vincitori a scrivere la storia.

Ci piace pensare che dei crimini commessi nel corso della seconda guerra mondiale siano responsabili solo ed esclusivamente i tedeschi e noi italiani ci sentiamo delle *anime candide*…. Però è dal binario 21 della Stazione Centrale di Milano che partivano i treni che andavano nei campi di sterminio. In Italia c'era più di un campo di concentramento. E così via.

E sono convinto che, se avessimo vinto noi la guerra, sarebbe stata processata tutta la catena di comando responsabile dello sganciamento delle bombe su Hiroshima e Nagasaki, e che non sarebbe stato processato nessuno di coloro che hanno messo in opera lo sterminio degli ebrei.

Questo ci fa comprendere che la definizione del male dipende moltissimo

3 La caduta (Der Untergang - Hitler und das Ende des 3. Reichs), *Germania*, 2004, *film tedesco sugli ultimi periodi di Hitler e dei gerarchi nazisti nel bunker di Berlino, diretto dal regista Oliver Hirschbiegel*.

dal *punto di vista*. Spesso dimentichiamo, io credo, che anche dentro di noi l'idea del così detto *male* si modifica a seconda della posizione in cui ci troviamo rispetto agli altri: con un esempio banalissimo di tutti i giorni, pensate a come cambia il nostro atteggiamento- e quindi, in sostanza, la nostra *scala di valori*, la considerazione di cosa è bene e cosa è male- a seconda che, di fronte a un passaggio pedonale, assumiamo la posizione dei pedoni piuttosto che degli autisti. Così come cambia la nostra valutazione dei rumori condominiali a seconda che siamo noi a fare rumore oppure coloro che subiscono il rumore. Allo stesso modo, in qualche misura, anche il concetto di male è relativo.

Alla base di tutto, io credo, c'è la nostra concezione filosofica di fondo, la *Weltanshaung*, il nostro modo di guardare e di intendere i rapporti e le relazioni, che *prescinde* e che sta a monte rispetto al metodo e all'aspetto istituzionale, così come rispetto alla dinamica e al merito, e che dipende da chissà quanti e quali fattori! Probabilmente dipende dal modo in cui ci siamo formati, ossia da quello che abbiamo ricevuto *in dote*, e dal modo in cui siamo stati capaci, per una serie di motivi e di ragioni, di meditare su come ci siamo formati e su come ci possa stare bene, o meno, quello che siamo diventati.

Allora, forse, l'impegno primo rispetto al male, è l'impegno che ognuno ha *con se stesso* e di fronte a se stesso. Se soltanto riuscissimo ad abbandonare la convinzione profonda che ciascuno di noi ha di essere *buono*, riconosceremmo che chiunque di noi è capace di grandi *cattiverie*. A questo proposito, presso due università americane sono stati condotti due famosi esperimenti.

Un primo esperimento mirava a verificare *il livello di aderenza agli ordini impartiti da un'autorità*, nel momento in cui tali ordini entrano *in conflitto con la coscienza* e con la dimensione morale dell'individuo. Si è valutata la capacità delle persone di adattarsi a creare sensazioni dolorose a una terza persona in esecuzione delle indicazioni fornite ai fini di un presunto test scientifico[4]. Si trattava di infliggere delle scosse elettriche nel caso in cui la persona con la quale si interagiva avesse fornito una risposta sbagliata alla domanda sottopostale, aumentando sempre di più la potenza della scarica elettrica. I risultati sono stati scioccanti[5] e hanno mostrato la capacità dell'uomo di andare oltre qualsiasi limite, una volta posto al riparo di un qualche tipo di *tutela* (in questo caso, l'alone protettivo del test scientifico) e una volta *intontito* dalla progressione dell'offesa, progressione che crea una sorta di 'abitudine al male' e consente piano piano di arrivare a momenti assolutamente critici, nei quali si mette in pericolo la vita dell'altra persona.

4 *È uno dei più famosi esperimenti di psicologia sociale, effettuato nel luglio del 1961 da Stanley Milgram presso i locali dell'Interaction Laboratory dell'Università di Yale e recentemente riproposto (e confermato) con la realtà virtuale. Ovviamente non venivano somministrate scosse elettriche, ma colui che partecipava all'esperimento non lo sapeva.*

5 *Il 65% dei partecipanti somministrò il livello finale di shock di 450 volt, pur sentendosi in grande disagio nel farlo. Qualcuno si fermò e mise in discussione l'esperimento, qualcun altro si informò su quanto denaro avrebbe ricevuto in cambio. Nessuno dei partecipanti rifiutò di dare uno scossa elettrica prima che questa raggiungesse il livello di 300 volt. In seguito, altri ricercatori, ripetendo l'esperimento, ottennero gli stessi risultati: la percentuale di persone pronte a somministrare il massimo voltaggio rimaneva costante, tra il 61 e il 66%.*

Il secondo esperimento ha giocato su un tipo di relazione diversa, quella tra il carceriere e il carcerato, e ha dato risultati altrettanto disastrosi[6].

Credo, allora, che una qualche risposta possa venirci dall'atteggiamento indicato dal sottotitolo di questo Convegno: "*riconoscere l'altro, ricostruire l'umano*".

Il punto fondamentale sta proprio nella parola ***riconoscimento***. Perché tutto dipende da come si concepisce la relazione con l'altro. Perché nel momento in cui non si riconosce l'altro, l'altro è *diverso*, l'altro *non è più umano* e, di conseguenza, non esiste più il problema del male. Perché *nei confronti del non umano non si pone il problema del male*.

Cosa vuol dire riconoscere l'altro? Anche in questo caso le parole sono manipolabili, utilizzabili in cento modi diversi. Il riconoscimento dell'altro consiste nello ***scambiar di posto e vedere che niente cambia.***

Se il signor Eichmann si fosse scambiato di posto con le persone che mandava alla camera a gas, credo, avrebbe avuto un atteggiamento diverso. Si sarebbe riconosciuto, e avrebbe automaticamente rifiutato. E così avrebbero fatto tutti coloro che hanno consentito ai tanti, ma non tantissimi, di procedere allo sterminio, perché lo sterminio è responsabilità, non di tutti, ma quasi.

Questo mi pare un punto fondamentale: non si può neanche definire il male se prima non si procede a un riconoscimento e se non si comprende che *si è parte di un tutto*.

Il tema di oggi, però, è più limitato. È il tema della giustizia internazionale. Che cosa comporta il fatto di riconoscersi, in questo specifico contesto?

Riconoscersi comporta che a situazioni uguali debbano conseguire risposte uguali. E se le situazioni sono diverse, le risposte devono essere proporzionali, perché, altrimenti, non ci si intende più. È molto delicato, questo intreccio di relazioni.

In questo senso, forse, il male è *superficiale*. Perché spesso il male non richiede una *cura*, affinché l'armonia si spezzi: basta poco per alterare l'equilibrio e mettere tutto in crisi.

Il male si propaga, come si propaga la corruzione. Come dice il detto popolare, "*basta una mela marcia per far marcire tutta la cassetta*". Se non si ha cura, se non si sta attenti- il che non significa *non andare avanti*, come direbbe Michael Crichton[7], ma cercare di rimanere sull'orlo del caos senza cadere e senza stare troppo indietro, in modo da essere protetti ma non così tanto protetti da rimanere inattivi- se non si fa tutto ciò, la rottura dell'armonia è certa.

Proviamo a proiettare quello che sto dicendo sulla giustizia internazionale. Io credo che non siamo ancora arrivati a quell'equilibrio di cui dicevo e che la

6 *Esperimento condotto dal prof. Philip Zimbardo presso l'Università di Stanford nel* 1971, *denominato* la prigione di Stanford.

7 M. CRICHTON, IL MONDO PERDUTO, *Garzanti, Milano,* 1997 [*The Lost World, New York, Knopf,* 1995].

strada per arrivarci sia lunga. E a volte ho paura che, finché che non ci arriveremo, l'esistenza di punti di riferimento internazionali, paradossalmente, *possa in qualche modo contribuire al disequilibrio*, se non esiste uguaglianza e se non esiste proporzione. Tutte le volte che non esiste uguaglianza si rischia di finire per adottare la formula del *non riconoscimento*, perché *disuguaglianza e sproporzione dimostrano che non esiste riconoscimento.*

La conseguenza di questo è la difficoltà di evitare che una società in cui armonicamente le persone, riconoscendosi, cercano di attribuire a tutti le stesse opportunità, gli stessi diritti e gli stessi doveri si trasformi in una società - come quelle che nella storia si sono manifestate più frequentemente - in cui esistono pochi privilegiati che hanno dei diritti e molti sfortunati portano il peso del carico dovuto al fatto che gli altri possano godere dei propri diritti.

Questo non vuol dire che si debba essere pessimisti nei confronti della giustizia internazionale, perché sono stati fatti grandissimi passi in avanti rispetto al passato, quando- direbbe Paola Gaeta- non esisteva nemmeno la *tigre di carta*.

Però, è necessario un grande sforzo affinché la tigre possa avere degli artigli e affinché questi artigli siano strutturati non per ferire, ma al contrario per stabilire una società armonica, nella quale tutti possano godere dei diritti e portare quei pesi, che insieme si sopportano meglio.

Occorre infine parlare di quell'aspetto sul quale è più difficile riuscire a farsi ascoltare e a colloquiare, ossia delle conseguenze per chi ha fatto il male e ha rotto il *patto sociale*.

Noi, purtroppo, abbiamo una convinzione quasi impossibile da scalfire: al male si deve rispondere con il male. Noi continuiamo a retribuire il male col male. Ma, io mi chiedo, *come possiamo soltanto immaginare che attraverso la retribuzione del male con il male si riesca ad arrivare al bene*?

Forse il punto di partenza dal quale provare ad affrontare il male sta proprio nel modificare il nostro modo di metterci in relazione con il male che vediamo negli altri e con il male che vediamo in noi stessi. Credo, allora, che parlando di giustizia, si arrivi necessariamente al tema delle *sanzioni*.

Alcuni giorni fa sono state eseguite alcune condanne a morte[8]. Possiamo pensare che la giustizia internazionale possa avere una soluzione diversa?

Vogliamo pensare che essa possa tendere alla *riappacificazione*, piuttosto che a fomentare nuove occasioni per la reiterazione di situazioni di assoluto disequilibrio?

In conclusione, credo che la giustizia internazionale abbia di fronte a sé due grandi sfide: una è quella della effettiva applicabilità nei confronti di tutti, l'altra attiene alla scelta delle sanzioni. Personalmente, ritengo che finché che non si riuscirà a raggiungere questi obiettivi, la giustizia internazionale rimarrà un ambito altamente rischioso, nel quale muoversi con estrema cautela.

8 *Il fratellastro di Saddam Hussein, Barzan al-Tikriti, e l'ex presidente del Tribunale Rivoluzionario, Awad al-Bandar, sono stati giustiziati a Bagdad il 15 gennaio 2007, in quanto ritenuti colpevoli della strage di 148 sciiti avvenuta nel 1982.*

SE QUESTO E' UN UOMO

Voi che vivete sicuri
Nelle vostre tiepide case;
Voi che trovate tornando la sera
Il cibo caldo e visi amici:

Considerate se questo è un uomo
Che lavora nel fango
Che non conosce la pace
Che lotta per mezzo pane
Che muore per un sì e per un no.

Considerate se questa è una donna,
Senza capelli e senza nome
Senza più forza di ricordare
Vuoti gli occhi e freddo il grembo
Come una rana d'inverno:

Meditate che questo è stato:
Vi comando queste parole:
Scolpitele nel vostro cuore
Stando in casa andando per via,

Coricandovi alzandovi;
Ripetetele ai vostri figli:
O vi si sfaccia la casa,
La malattia vi impedisca,
I vostri cari torcano il viso da voi.

Primo Levi

Cam Nghia, provincia di Quang Tri

2006

La guerra del Vietnam
si è conclusa nel 1975
ma i fratelli Nguyen,
nati dopo la fine del conflitto,
ne sono ancora vittime.
La malattia mentale
da cui sono afflitti
e le deformità fisiche
sono conseguenza
dell'Agente Arancio,
l'erbicida dall'alto
contenuto di diossina
che gli aerei USA
hanno fatto piovere
tra il 1961 e il 1971
sul delta del Mekong
e nella zona degli Altopiani Centrali
ai confini col Laos.

Foto Livio Senigalliesi